



Giovedì 8 luglio 2010

la campagna

«Ministro Meloni, tolga il patrocinio a Travelsex» 2

stati vegetativi

Il pioniere degli studi: «Mai accorciare la vita» 3

l'intervista

«Ordini dei medici, si difenda la vita» 4



Si può ragionare dando torto alla realtà?

www.avvenireonline.it/vita

«Un'Accademia per la vita. E per la scienza»

di Ilaria Nava

Un organismo scientifico internazionale, che raccoglie alcune tra le migliori intelligenze nel campo della medicina, della biologia, del diritto e dell'antropologia per metterle al servizio della dignità umana. È questa la Pontificia Accademia per la Vita, fortemente voluta da Giovanni Paolo II, e appena rinnovata nel suo vertice, a partire dalla presidenza, assunta pochi giorni fa da monsignor Ignacio Carrasco de Paula.

Lei è il quinto presidente alla guida dell'Accademia: che eredità raccoglie da monsignor Rino Fisichella, il suo predecessore?

«Ho avuto la fortuna di conoscere personalmente gli altri presidenti, compreso il primo, il professor Jérôme Lejeune. Ognuno ha lasciato un'impronta particolare e preziosa, ma quando ho salutato monsignor Fisichella gli ho detto che l'avrei ricordato come il presidente che ha segnato l'anima dell'Accademia. Si tratta di un'istituzione giovane, la cui identità è cresciuta poco a poco. Penso che l'ultimo periodo sia stato fondamentale per perfezionare la sua vocazione accademica. A cominciare dal fatto che, ad esempio, da quest'anno la nostra assemblea generale non è stata un congresso. Abbiamo scelto un unico relatore che ha illustrato un documento, poi per due giorni abbiamo fatto solo workshop. Un accademico non può solo venire e ascoltare contenuti presentati da altri: ci interessa sapere cosa ne pensa, il dibattito, lo scambio di esperienze e il confronto».

Quali sfide vi aspettano?

«La prima è quella biotecnologica: l'approfondimento su basi rigorosamente scientifiche di problemi che vanno sorgendo nel campo della vita umana: facciamo continuamente un lavoro di revisione delle letteratura scientifica esistente, teniamo i contatti con gli esperti di tutto il mondo che lavorano sul campo per raccogliere informazioni. Il nostro compito è cercare di capire la realtà e i problemi, sempre più complessi, in modo da poter fornire informazioni corrette agli altri dicasteri della Santa Sede, che devono emettere giudizi di merito sulle singole questioni. Ad esempio, sulla recente questione della vita artificiale la Chiesa non si può muovere sulla base di notizie apprese dai mezzi di comunicazione di massa. La necessità di avere una conoscenza molto precisa dei termini della questione, laddove è possibile. Non sempre lo è, perché talvolta le notizie diffuse dai giornali arrivano



Parla Ignacio Carrasco De Paula, nuovo presidente dell'organismo impegnato nel campo della bioetica. Tra i temi più caldi che verranno affrontati, la biologia sintetica, la sindrome post-aborto e le banche del cordone. Coinvolgendo come sempre studiosi di calibro mondiale

box Membri da tutto il mondo e un network di esperti

La Pontificia Accademia per la Vita è stata istituita con il motu proprio di Giovanni Paolo II «Vita e Mysterium» dell'11 febbraio 1994. È composta da 70 membri ordinari provenienti da tutto il mondo e da numerosi membri corrispondenti. È guidata da un presidente, affiancato da un cancelliere e da un consiglio direttivo di 6 membri. I componenti non devono necessariamente essere cattolici. È sufficiente che condividano i principi che guidano l'Accademia stessa, prima fra tutti il rispetto incondizionato della vita umana. Si riuniscono ogni anno nell'assemblea generale e organizzano iniziative su singole tematiche. L'ultima è stata un congresso internazionale sulle staminali che si è svolto a Montecarlo nel mese di novembre. L'Accademia è in costante collegamento con numerosi altri esperti non ordinari, ma anche con società e associazioni scientifiche. (I.N.)

prima delle pubblicazioni scientifiche. L'altro versante riguarda la questione antropologica – ossia il problema della dignità dell'uomo – senza la quale tutto il lavoro prettamente scientifico corre il rischio di svuotarsi. Dobbiamo costantemente affermare che le biotecnologie devono essere a servizio dell'uomo».

Da poco abbiamo ricordato il primo anniversario dell'enciclica «Caritas in veritate», dove il Papa mette in guardia dall'assolutismo della tecnica, distinguendola dalla scienza: qual è il modello di scienza che l'Accademia

box Un medico, filosofo e teologo per guidare l'istituzione pontificia



Nato a Barcellona nel '37, monsignor Ignacio Carrasco De Paula è stato ordinato sacerdote dal '66. Dottore in Medicina e chirurgia e in filosofia, il 30 giugno è stato nominato dal Papa presidente della Pontificia Accademia per la Vita, dopo aver ricoperto la carica di cancelliere. Già ordinario di Teologia morale, dal 1984 al 1994 è stato rettore della Pontificia Università della Santa Croce. Dal 2002 al 2009 è stato direttore dell'Istituto di bioetica dell'Università Cattolica di Roma. È consulente del Comitato etico della World Medical Association e membro del comitato etico del Bambin Gesù di Roma. (I.N.)

promuove? «La tecnica ha come criterio l'efficienza, fare le cose nel modo meno costoso e più redditizio; non ha la verità come criterio: l'importante è che le cose funzionino. La logica della scienza è diversa, perché è ancorata alla verità. Purtroppo a volte nella scienza c'è un ancoraggio alla verità parziale, ridotto alla verità che si può sperimentare e che esclude tutto ciò che non è oggetto di esperimento. Un compito molto importante è quello di aprire alla verità totale, comprensiva anche di ciò che non si può misurare, come la dignità umana. D'altra parte anche Kant diceva che la dignità appartiene al mondo delle cose che non hanno prezzo. Chiunque capisce che se distruggo una macchina la posso sostituire. Per l'uomo non è così: se perdo un figlio non lo posso rimpiazzare, perché non ha prezzo. Il suo valore è la dignità. Per fortuna ci sono molti scienziati nel mondo che condividono questa convinzione».

Nel vostro statuto si dice che ci sono tre strumenti di cui si avvale l'Accademia: lo studio, l'informazione e la formazione. Su quale ambito occorre insistere di più?

«Il primo ha senz'altro la priorità, perché senza di esso gli altri due non si danno. C'è un campo sterminato da esplorare: quest'anno, ad esempio, sono partiti due gruppi di studio, ma ne seguiranno molti altri. Il primo riguarda la sindrome post-aborto, un tema molto discusso di cui vogliamo capire i termini esatti. Per ora abbiamo fatto una revisione della letteratura scientifica mondiale. Peraltro il nostro compito non è solo vedere i risultati di queste pubblicazioni, ma anche verificare che questi studi non siano stati condizionati da posizioni preconstituite che si cerca solo di confermare. E questo è un compito molto delicato. L'altro tema riguarda le banche del cordone ombelicale, un argomento che coinvolge molteplici aspetti, innanzitutto di tipo economico, relativamente al tipo di gestione pubblica o privata. Ma sono implicate anche questioni di natura etica, socio-politica e antropologica, come la selezione di embrioni che si generano nelle persone. In questo studio ci siamo avvalendo della consulenza della banche italiane pubbliche esistenti».

Novità clamorose dalla scienza ma non interessano a nessuno

Tre giorni nei quali sono passate in rassegna le ricerche più innovative e sorprendenti sugli stati vegetativi. Il Congresso internazionale appena concluso a Salerno ha visto succedersi gli interventi di alcuni tra i massimi studiosi e clinici mondiali: quello che era poco più di un buco nero – lo stato vegetativo, appunto – sta lentamente svelando alcuni dei suoi molti misteri grazie alla tenacia di medici che non si sono arresi a quella terribile etichetta sotto la quale ancora troppi pensano vi sia una condizione di «non vita». I famigerati «venuti in Italia per il loro congresso hanno persino proposto di pensionare la definizione che assimila pazienti gravemente disabili ai vegetali. Bene. Chi ha dato notizia di questo clamoroso congresso? Solo «Avvenire». Chissà perché...

Diagnosi sugli ovuli E il bimbo nasce sano



La diagnosi preconcenzionale, fatta cioè sull'ovocita e senza intaccare perciò l'embrione.

«sicuramente «da delle speranze di avere un bambino sano». È ottimista Carlo Foresta, direttore del Centro di riproduzione umana dell'azienda ospedaliera di Padova, dopo il grande risultato ottenuto dalla sua équipe: grazie a questo procedimento diagnostico applicato a una coppia trevigiana, il maschiotto che ora è venuto alla luce non ha ereditato dai genitori la sindrome di Smith Lemli Opitz, una malattia molto rara, monogenica, di quelle cioè che si manifestano quando è colpito uno solo dei due cromosomi. L'esame parte da un'evidenza scientifica: l'ovocita espulso, spiega Foresta, possiede «una copia di cromosomi nel nucleo», la copia cioè che poi si coniugherà con l'altra presente nello spermatozoo. Poi, angolato nella cellula, c'è il globulo polare, che rappresenta la seconda copia di cromosomi. Ed è proprio qui che viene applicata la diagnosi».

«Attraverso l'analisi che può essere effettuata prima della fecondazione – profeugate – andiamo a vedere se la mutazione genetica è presente o assente nel globulo polare», in questo modo «possiamo individuare quale ovocita è privo dell'alterazione genetica». L'azienda ospedaliera universitaria di Padova applica questo procedimento da un anno e per accedere basta pagare il ticket. Sono 88 le coppie che sono sotto esame. Il procedimento, fatto in collaborazione con Andrea Borini, direttore e responsabile clinico e scientifico di Tecnobios Procezione, segue l'iter della fecondazione assistita. «Certo non è facile raggiungere il risultato – avverte Foresta –. In generale dipende molto da quanti ovociti sani riusciamo a recuperare». In sostanza se una donna ne produce 20, ha una percentuale più elevata, «perché se noi recuperiamo il 20 per cento di ovociti sani, su 20 ne abbiamo 4, e quindi siamo nelle condizioni di una qualsiasi altra donna che si sottopone a fecondazione assistita. Una serie di passaggi rendono la procedura molto complessa, tuttavia da sperare di avere un bambino sano».

Graziella Melina

contromano di Assuntina Morrasi

Se l'embrione è un «prodotto»

Un medico con il camice e la mascherina, che solleva fra le mani un neonato: è la nuova icona della maternità, quella del dottore – anziché della mamma – con il figlio in braccio. Un'immagine ricorrente quando si tratta della fecondazione in vitro, che spuntava qua e là fra le centinaia di dispositive progettate durante il recente convegno internazionale dell'Espre, la Società europea di riproduzione umana ed embriologia, che si è tenuto a Roma.

È un'istantanea che riassume bene il contenuto del congresso, e che ne dà una potente chiave di lettura. I numeri presentati, gli argomenti affrontati, le tecniche illustrate e le prospettive suggerite per il futuro: tutto ciò di cui si è parlato non si può capire fino in fondo se non si tiene conto della rappresentazione simbolica della maternità data da quell'immagine. È il medico da solo che mostra al mondo il bambino. Non è ritratto insieme ai genitori, e non potrebbe esserlo, visto che con le nuove tecniche i «padri» e le «madri» sono molteplici, sempre più singuaggeni e difficili da individuare: possono essere sociali, biologici, donatori o, più spesso, venditori di game-

Il bebè in braccio non più alla mamma ma al medico che l'ha realizzato in laboratorio. È la nuova icona della generazione umana, imposta dai tecnoscienziati. E la vita diventa «cosa»

ti, affittuari di uteri, single, coppie omosessuali... E come chiamare quelle donne che ricevono l'ovocita «fresco» dalle figlie o dalle nipoti (la procedura è descritta come donazione intergenerazionale di gameti)? Ma potremmo continuare a lungo nell'elenco delle «forme parentali» oggi possibili in laboratorio...

In altre parole, le tecniche di fecondazione in vitro disegnano un nuovo percorso di maternità, nel quale l'attore principale è il medico/tecnoscienziato, ma dove all'inizio ci sono solo cellule, «progetti di vita» o «vie potenziali», embrioni che acquistano valore solamente se diventeranno bambini in braccio, possibilmente sani. Non a caso viene specificato con insistenza, da una parte del mondo scientifico, che la gravidanza inizia con l'amidamento dell'embrione nell'utero, e non con il concepimento: una distinzione di cui si capisce il senso se si fa riferimento alla fecondazione in vitro. Riesce difficile, infatti, pensare a una gravi-

danza iniziata guardando qualche embrione di poche cellule attraverso l'obiettivo del microscopio, difficile anche per chi quel figlio lo sta disperatamente cercando. Ma se gravidanza non è, allora quello in corso può soltanto essere un processo di sviluppo cellulare, che acquisterà importanza solo se andrà avanti correttamente.

Un concepimento in laboratorio implica poi l'uso di termini da addetti ai lavori per indicare i migliori, per poi trasferirli in utero. Si parlerà di pre-zigoti, zigoti, morule, blastocisti: le immagini al microscopio non riescono a rendere conto dell'enorme complessità – per larghissima parte ancora misteriosa – di quanto sta accadendo. Il problema principale in questa fase è produrre un numero di embrioni tali da poterne scegliere i migliori, per poi trasferirli in utero. Che senso ha allora cercare di formare il numero minimo di embrioni, per perderne il meno possibile, come indica la legge 40? L'obiettivo è invece avere a disposizione a sufficienza per garantire la scelta del migliore (il «best embryo», come ormai si usa dire), e poter essere liberi di disporre degli altri come meglio si crede. Non a caso il verbo utilizzato più spesso dagli addetti alla procreta accanto alla parola «embrioni» è «produrre». Come un oggetto.

stamy

di Graz



Secondo me questi comuni che tengono i registri del testamento biologico poi chiederanno un'imposta comunale sul fine vita.

Graz